

“ LA COSA BELLA ”



*Ristora i vecchi lagnusi
Puru i chiù storti causi,
a cosa duccia, a chicchia
da medri, da nonna, da zia.*

Ai ragazzi d’oggi, carichi di saccenteria e di modernismo, non si può dire: - *Fammi questo favore che ti darò una cosa bella* – perché, quasi sicuramente, si corre il rischio d’essere guardati con meraviglia e con gli occhi arcigni o d’essere gratificati con una risata o con uno sberleffo.

Una volta, invece, con la speranza dell’aleatoria e straordinaria regalia, eravamo condizionati al punto da diventare perfino più buoni e più remissivi verso il prossimo.

Erano altri tempi, più precari, ma meno arroganti, e la “*cosa bella*” era desiderata come una “*chicchia*”. (leccornia, chicca).

Ma che cosa era ?

Desiderio, ricompensa, sorpresa, speranza, gioia, promessa...Mistero? No! Era “ *a cosa duccia* ”.

Era il modo di accattivarsi la volontà e la condiscendenza dei ragazzi, che, stimolati ed avvinti dalla deliziosa ed appagante remunerazione, si prestavano volentieri al patteggiamento.

Ricordo che tutti i miei parenti ricorrevano all’espedito “ da cosa bella ” per indurmi a fare i compiti, per invogliarmi a non commettere cattiverie e monellerie, per esortarmi ad essere più ubbidiente e rispettoso, per distogliermi dai trepidi e vivaci giuochi. Mi facevano cenni con le mani e dondolavano la testa con un sorrisetto malizioso, come ad intesa, ed io, conscio dell’impegno di non doverli deludere e consapevole di dover ascoltare i loro buoni consigli ed avvertimenti, pur sapendo, nel mio intimo, di dipendere dai loro propositi, cercavo, nei limiti del possibile, di accontentarli.

Rientrato a casa, dopo aver trascorso ore e ore a giocare con i miei compagni sul Piano Abbazia e nei dintorni, altre erano le impellenti preoccupazioni e le urgenti decisioni da prendere, che occuparsi della ricompensa che dovevo ricevere per le rinunzie a cui ero stato persuaso con la promessa “ da cosa bella “.

“ *U rigaru è magari*”, - ripetono senza enfasi gli accorti novaresi, come a convincersi che i detti antichi, pesanti e sostanziosi, hanno un fondo di saggezza nelle parole e nei fatti.

Per conseguenza, chi, preso a regali, non si lascia influenzare e magari corrompere?

Ho sempre presente nella memoria, quando la mia madrina Carmela, di ritorno dal santuario della Madonna del Tindari, dove era andata a piedi a sciogliere un voto, mi chiamò per regalarmi “na cosa bella”, che con tanta sollecitudine e tanto riguardo mi aveva portato. Era un meraviglioso giocattolo, che tutti i ragazzi d’allora ambivano possedere: un clarinetto, che nel suo piccolo sembrava vero.

Corsi lestamente ad impossessarmene e subito incominciai a suonare, cavandone note melodiose. In quel momento mi sentii talmente bravo ch’ebbi l’impressione di imitare alla perfezione i suonatori della banda musicale del paese, al punto di credere di sapere interpretare anche le canzonette ed i motivetti in voga.

Che presunzione!

Non passò, però, nemmeno un minuto che quel dispettoso clarinetto non volle più saperne d’intonare una benché minima, stonata o stridula nota. Le mie distruttive mani furono talmente inesperte e guastatrici da zittirlo per sempre. Che delusione!

* * *

Un giorno una vicina di casa mi chiese di farle u “cumennu”. Stimai con attenzione il compito che mi affidava ed immantinentemente, inorgogliuto per la fiducia, mi resi disponibile. Al ritorno, a commissione eseguita, lei, contenta per la riuscita dell’incarico, mi volle ringraziare con tante cose belle: Mi fece avvicinare ad un “*coffu*”(corba), che teneva in cucina, al secondo piano, custodito sotto il forno a legna e coperto da un rustico panno d’orbace, mi allargò le tasche dei pantaloncini e, col fare da persona generosa, me le riempì di castagne infornate. Io, timoroso e confuso, lasciai fare, ma appena incominciai a scendere le scale, con un senso di ripulsione e senza ritegno, le depositai a pugno a pugno sugli scalini. Le ultime quattro le scaraventai “ to catoiu” senza rispetto e con dispetto, attraverso “ u purtusu da gattaoa” (gattaiola).

(“Gattaoa”: Era quel buco praticato in basso sul battente fisso della porta, che lasciava passare le galline. Veniva otturato con un legno a forma di Y per ostruire l’accesso agli invadenti gatti.)

Sulla strada mi ritrovai con le tasche vuote e con l’amor proprio calpestato. La vicina di casa, poveretta, era stata, sì, munifica e riconoscente, ma non aveva considerato minimamente che, quelle cose, per me non rappresentavano “ le cose

belle “ a cui aspiravo, quale soddisfacimento dell’incarico svolto, perché di castagne infornate, assieme a noci, nocciuole, contenute in corbelli di canne o di vimini intrecciati, di fichi secchi e di quarti di mostarda di fichi d’india “ ca raja “ (con la muffa zuccherina), conservati dentro sacchetti di cotone, chiusi da un ritenente laccio, in casa mia, ce n’erano a bizzeffe e non simboleggiavano né la rarità e ne la ghiottoneria, anche se surrogavano il bisogno di fare tacere il desiderio di dolcezza.

Fossero stati dei soldini, per i quali un ragazzo d’allora avrebbe eseguito salti mortali, l’avrei accettati volentieri e con orgoglio e contentezza, e se avessi avuto la prudenza di non giocarmeli “a riè “ (ai quadretti) o a battimuro o a testa e croce... con l’ingordigia di vincerne altri o solamente per saziare lo sfizio del giuoco, mi sarebbero serviti per comprarmi la cosa bella. “ a chicchia, a cosa duccia”.

Ero talmente arrabbiato e deluso che mi ripromisi di negarmi alla prossima occasione.



Gli spaghetti di liquirizia, con i quali, nel gustarne l’acuta dolcezza, mi sarei divertito a tingermi le labbra, i denti, la lingua e a sputare sui muri la saliva intrisa di nero succo; le prelibate caramelle che, nello struggere in bocca ne avrei gustato gli squisiti sapori alla menta, al limone, all’arancia, al ribes, alla fragola, all’albicocca; i deliziosi cioccolatini, avvolti, con attraente perizia, nella carta stagnola, con dentro, a sorpresa, i ritratti del calciatore dell’epoca o le figurine della collezione dell’introvabile, famoso e feroce Saladino; quei biscotti caserecci a forma di S che, nell’aprire l’anta della vetrinetta di casa, vendevamo con occhi languidi prendere da una modesta guantiera, dove sostavano, fragrando aromi carezzevoli e domestici, per offrirceli con tanta apparente gioia e tanto contenuto piacere; quel tipico, paesano “mustazzò”(mostacciolo) a forma di conchiglie, ripieno accuratamente di fichi secchi tagliuzzati e di noci triturate , mescolati, con delicatezze tutta femminile, col cacao e con le pagliuzze di lauracea cannella, che nel masticarlo lo impastavamo con l’acquolina e con l’avidità che quasi ci soffocava; quella prelibata pignola a ricurvi roccchi mielati in piattini, ma che mangiavamo avidamente con le mani, non tralasciando alla fine di succhiarci le dita;di quei fondenti confetti che masticavamo con golosità, facendoli scricchiolare, perché non avevamo la pazienza di suggerli lentamente per gradirne più a lungo la loro squisitezza e che talvolta trovavamo, assieme a qualche soldino, in un buco recondito, dentro cui avevamo riposto, con gli occhi speranzosi, il primo dentino cadutoci, e che il sorcetto materno, sorridendo, ci faceva scoprire;quei tondini di gustosissima cotognata casalinga, imbalsamata con lo zucchero, riposto in aerati cestini, che, per sopirne la cristallina e candita dolcezza ed i languorini gelosi, nel mangiarla, bisognava accompagnarla con il pane... Queste erano “le cose belle “ (“i chicchì, i cosi ducchi”), le delizie che saziavano le nostre voglie di dolcezza e che insieme ai caldi affetti ed alle soavi carezze, con vivo

desiderio e talvolta con intensa bramosia, aspiravano ardentemente di ricevere per equilibrare, forse, le stoltezze e le struggenti amarezze, che il mondo dell'imprevisto, dopo, ci avrebbe riservato senza misericordia.

Quante e quante furbizie aguzzavano il nostro ingegno per impadronirci di un pezzetto di dolce, ch'era stato sollecitamente ed accortamente nascosto per momenti migliori, ma che, con la nostra golosità, con lo spirito d'avventura e con il fine odorato da segugi cercavamo e trovavamo occultato ingenuamente sopra un piatto, coperto da un altro e adagiato in un angolino di un cassetto, sotto i tovaglioli, e che facevamo scomparire, rosicchiandolo a poco a poco con prudenti bocconcini, come topastri timorosi al formaggio, coll'illusione di non essere sorpresi e di non fare rilevare quei piccoli e veniali furti.

Per soddisfare la curiosità, nei giorni precedenti la Settimana Santa, ci aggiravamo per la casa come trottolo, ostacolando, raramente aiutando, l'indaffarate donne, che si adoperavano a confezionare le nostrali "*paummi*" (colombe pasquali), le quali avevano forme e dimensioni diverse: di cuore innamorato, di scaramantico quadrifoglio, di cestino con il manico o di timido coniglio, di muto pesce, d'altezzoso gallo,...ai quali per occhio si poneva un chicco di caffè...che per credenza doveva raffigurare lo strumento delizioso della volontà popolare.

Sommando i sacrifici con tutti i valori della cristianità e dell'umanità, sembravano dolci animati, che si connettevano con il bisogno quotidiano della frugalità del pane, e per la cui preparazione le casalinghe impastavano, nelle dovute dosi: farina, uova, zucchero, latte, vaniglia ed ammoniacca, assieme a pazienza e ad olio di gomito, posandovi sopra, a mò di sbarazzine gobbe, uno o due uova, bollite nell'acqua con il rosso dell'anilina. Appena tolte dal forno inondavano di fragranza, di ansia e di religiosità, riconducibili alla logica dello scambio fra le persone care, come pegno d'amicizia, di familiarità e di rapporto fiducioso con il Cristo Redentore.

Eravamo ragazzi più semplici, più riverenti e meno smaliziati, che, se invogliati a non commettere marachelle, previa la ricompensa "da cosa bella", evitavamo di compierle, perché non c'era gioia migliore che potesse surrogarla, se offertaci al momento giusto e per motivato merito, la quale, nel suo affascinante e genuino mistero, avvinceva e domava i nostri bollori di spensierati ragazzi, dediti alle stramberie ed alle stravaganze, al mondo degli innocenti e geniali giuochi dell'età fuggitiva.

Dopo, a maturità raggiunta, con gli impegni inderogabili e assillanti e con la disponibilità finanziaria, scoprimmo che, col desiderio scemato, "a chicchia" aveva un altro sapore ed un'altra importanza di quando, con l'aquolina in bocca e con gli occhi fuori dalle orbite, l'ammiravamo esposta nelle vetrine delle dolcerie del paese, accanto all'allettante e consistente frutta martorana, tanto somigliante, artisticamente a quella naturale.

Ora che i nostri pranzi domenicali e le ricorrenze in famiglia sono rallegrati con torte, con paste ripiene, con babà al rum, con cannoli alla siciliana,... il nostro stomaco, provato e renitente, è costretto a rifiutarli.

Rimpiangiamo il tempo quando “ a cosa duccia” rappresentava nella tradizione popolare dell’effimere cose, un contatto con il mondo spontaneo e leale, che si è allontanato, fuso nello stridio e nella confusione d’una modernità senza anima, ma che una volta ci riportava alla logica simbolica dell’astrazione d’un desiderio, più che di un bisogno.